

L'attualità degli ultimi scritti a tre anni dalla sua scomparsa

L'INSEGNAMENTO DI TOGLIATTI

Capitalismo e riforme di struttura

(Ultimo editoriale scritto per « Rinascita » pubblicato l'11 luglio 1964).

Le riforme di struttura, come via per lo sviluppo della democrazia e per aprire la strada alla costruzione di una società nuova, non sono né una invenzione nostra, né una invenzione dei compagni socialisti, né del partito d'azione, né di alcun altro gruppo politico in modo particolare. Furono e sono parte integrante delle rivendicazioni programmatiche del grande movimento unitario della Resistenza. Questa non mirava infatti soltanto a liberare l'Italia dal fascismo, ma a impedire che un regime di reazione aperta potesse mai risorgere e a fondare, a questo scopo, una società nella quale fossero distrutte le radici della reazione e della conservazione sociale. Appariva perciò indispensabile una profonda trasformazione della organizzazione economica e politica nazionale e le grandi linee di questa trasformazione furono indicate nella stessa Costituzione dello Stato.

Ma a quali forze poteva essere affidata la attuazione di questo grande piano di rinnovamento della società italiana? E' evidente, per noi, che non poteva essere affidata ad altri che a un movimento e a una direzione unitari, che potessero tutte quelle forze politiche e tutti quei gruppi sociali che avevano portato la Resistenza alla vittoria. Vi fu, invece, la rottura di quella unità, il prevalere del chiuso conservatorismo degasperiano, cui corrisposero quegli agguerriti tentativi politici e quelle lotte che

tutti ricordiamo. Il partito democristiano, assunto il compito di dirigere tutta la vita della nazione, dovette fare i conti con i vecchi gruppi dirigenti borghesi, che alla Resistenza non avevano contribuito se non per eccezione e che pretesero di riavere, come nel passato, il dominio incontrastato della vita economica. La natura e gli orientamenti tradizionali di questi gruppi vennero subito alla luce. L'esasperato anticommunismo, che sembrava rendere ormai impossibile l'attuazione dei propositi politici della Resistenza, fu di loro piena soddisfazione. Lo alimentarono e ne furono alimentati. A quella parte del partito democristiano che, passata anch'essa attraverso la Resistenza o ispirata da proprie ideali sociali, non aveva rinunciato a propositi economici e politici rinnovatori, non rimase che accontentarsi di un vago riformismo borghese, anch'esso, per conseguenza, contestato e limitato nei tentativi di pratica applicazione.

Sorge infatti a questo punto una questione fondamentale: in quale misura i gruppi dirigenti della grande borghesia italiana, industriale e agraria, sono disposti ad accettare anche solo un complesso di moderate misure di riformismo borghese? In quale misura, cioè, è possibile, in Italia, un riformismo borghese? Invitiamo gli studiosi di storia e di economia ad approfondire questa questione, che è di decisiva importanza non tanto per giudicare il passato quanto per tracciare le linee di una prospettiva. La questione è strettamente collegata a quella

delle sorti di un partito socialdemocratico che in Italia non è mai riuscito ad avere la stessa parte che in altri paesi europei, e degli altri partiti di lavoratori.

E' sulla struttura stessa del capitalismo italiano che è necessario concentrare l'attenzione. Essa è tale, per formazione e tradizione storica e per indirizzi di politica economica seguiti per decenni, che il processo della accumulazione è condizionato dalla arretratezza e dalla mancanza di sviluppo di una metà del territorio nazionale, dalla sovrabbondanza di mano d'opera e quindi dal livello tremendamente basso dei salari e, infine, da un artificioso sostegno concessi dallo Stato al ceto privilegiato ai danni di tutta la collettività (protezionismo, commesse costose, politica tributaria, ecc.). Sono quindi presenti e contribuiscono alla ricchezza dei gruppi borghesi capitalisti vastissime zone di sovrappiù e di rendita, alla cui difesa attende efficientemente la politica economica governativa. Su una struttura di questo genere è stato sempre assai difficile, anche da parte di chi forse lo avrebbe voluto, innestare una politica di riformismo borghese. Da questa struttura uscì invece il fascismo. Ma in quale misura ha essa subito, oggi, una trasformazione?

Subito dopo la liberazione, la grande borghesia fu disfattista e malusiana. Esporò capitali e non partecipò alla ricostruzione economica se non quando poté essere sicura del proprio predominio. Anche la riforma agraria fu avvertita, ridotta a un minimo indispensa-

bile, non sviluppata in tutte le necessarie direzioni; non si dovette rompere la cerniera del blocco industriale-agrario. Un lungo periodo di disoccupazione di massa e quindi di difficile sviluppo vittorioso del movimento sindacale e, infine, la congiuntura internazionale prevarranno e resterà possibile il famoso « miracolo », che mutò i rapporti reciproci, all'interno dell'economia nazionale, tra agricoltura e industria, ma non dette luogo a nessuna modificazione delle strutture sociali di fondo. I momenti di progresso che si sono affermati (accesso al lavoro delle donne, parità salariale, riduzione della disoccupazione, ecc.) hanno quindi mantenuto un carattere abbastanza aleatorio. L'emigrazione all'estero e le imponenti e pesanti trasmissioni interne hanno avuto, d'altra parte, una importanza decisiva per tutto lo sviluppo economico. La capacità di concorrenza sul mercato mondiale si è affermata in un primo tempo, ma ora tende di nuovo a scomparire. Per consolidarla sarebbe infatti occorsa una rinuncia del grande capitale di tipo monopolistico alla tradizionale ricerca di sovrappiù immediati, alla caccia alle posizioni di rendita e all'altrettanto tradizionale disfattismo di fronte ai pur molto velleitari propositi di riforma del centro sinistra. Per la nazionalizzazione elettrica furono imposte, a favore delle società esportatrici, condizioni tali da sfianare l'economia nazionale per un buon numero di anni. La creazione di un vasto settore di economia pubblica e, senza mai una nuova e importante, ma sino ad ora non si è

riusciti a modificare, utilizzando questo settore, il processo dell'accumulazione: anzi, non lo si è nemmeno tentato. Il settore pubblico non è stato capace di contestare le leggi del settore privato.

In sostanza, la sola azione sistematica volta a innalzare le strutture e coronata da un successo non trascurabile è stata, in tutto questo periodo, la lotta dei sindacati per l'aumento dei salari e l'incremento del loro potere contrattuale. La sola riforma effettiva delle strutture è stato quel tanto o poco di aumento delle retribuzioni che il movimento sindacale è riuscito ad imporre. Non per niente proprio in questa direzione si è venuto l'attacco di tutto il mondo capitalistico e attorno a questo problema, in sostanza, è venuta a maturazione la crisi attuale.

Di conseguenza, se la sostanza democratica del regime conquistato con la vittoria della Resistenza non ha potuto essere intaccata, nonostante i ripetuti tentativi di limitarla o annullarla (offensiva scabbiana, legge truffa, leggi capestro proposte da De Gasperi, tentativo lambroschini, ecc.) e non ostante i propositi e le minacce anche del giorno d'oggi, il piano di riforme della struttura economica è rimasto sino ad ora quasi esclusivamente un piano. Si è così creato nella società italiana uno squilibrio, diventato oggi evidente più che nel passato. E' uno squilibrio non solo tra un piano costituzionale e una realtà, ma tra questa realtà e le aspirazioni delle grandi masse lavoratrici. D'altra parte, se la sostanza del regime

democratico è stata salvata, lo si deve alla vigorosa azione condotta da queste masse nel corso di due decenni. E se a un certo punto si è creato un movimento di opinione pubblica che rivendicava l'immediato inizio di una azione di riforma e rinnovamento economico e sociale, è stato perché da tutte le forze sinceramente democratiche è partita una profonda critica del vecchio ordinamento economico e la richiesta almeno di un inizio di applicazione integrale della Costituzione.

Questo è dunque, per ora, il nostro punto di partenza. Una valida e profonda riforma delle strutture non si può ottenere se si crede di potersi arrivare senza una lotta politica che contesti il predominio economico del vecchio ceto dirigente capitalistico. Ciò vuol dire che sono necessarie, se si vuole andare avanti, una lotta politica e una mobilitazione di opinione pubblica ampie e decise. Questa nostra richiesta non ha dunque niente a che fare né col « massimalismo », di cui si parla tanto a sproposito, né con gli errori che furono commessi, sia dal movimento socialdemocratico sia da quello comunista, di fronte agli attacchi della reazione nel periodo tra le due guerre. Si sbagliò, allora, per l'assenza di obiettivi concreti di un grande movimento delle classi lavoratrici e per la mancanza di unità del campo democratico e prima di tutto della classe operaia. Questi sono invece, oggi, gli obiettivi che noi proponiamo a tutti, mentre in ogni modo lavoriamo e lottiamo per realizzarli.



In occasione della giornata straordinaria di diffusione dell'« Unità », dedicata al ricordo del compagno Palmiro Togliatti, crediamo di fare cosa grata e utile ai nostri lettori ripubblicando alcuni degli ultimi scritti del nostro grande compagno, scomparso tre anni or sono, il 21 agosto 1964.

Si tratta dell'ultimo editoriale scritto per « Rinascita », di un brano di un intervento al Comitato Centrale, nel dicembre 1963, e di due passi dell'ultimo scritto, pubblicato postumo, come « Memoriale di Yalta ».

Gli argomenti di questi tre scritti che riproponiamo all'attenzione dei lettori, sono di estremo interesse e attualità. Nell'editoriale di « Rinascita » si affronta, al di là della contingenza immediata che ne aveva dettato la stesura, il tema di fondo della lotta per le riforme di struttura nel quadro della « via italiana al socialismo ». Nel brano di intervento al CC del dicembre 1963, viene lumeggiato, sul piano teorico e politico, il concetto del Partito della classe operaia e il tema, nuovo, del « pluralismo dei partiti » nella società socialista. Il primo passo estratto dal « Memoriale di Yalta » è quello, famoso, nel quale si tracciano le previsioni sul peggioramento della situazione internazionale in rapporto alla svolta a destra in corso nella politica americana. Nel secondo si affrontano i temi dello sviluppo del movimento operaio e comunista al livello dei nuovi temi posti dai mutamenti intervenuti in Europa.

Il Partito e il pluralismo

(Dal testo di un intervento alla sessione del Comitato Centrale del 4 dicembre 1963).

LA CLASSE operaia si afferma come classe dirigente per il suo programma, che indica mete più lontane, presenta soluzioni adeguate per i problemi vicini e urgenti, e che speta al partito, in contatto con altre forze democratiche, elaborare e rendere popolare, facendolo diventare il programma di un grande movimento di lavoratori. La classe operaia si afferma come classe dirigente per la sua capacità di lottare per la realizzazione di questo programma e imporre, in forme e in condizioni determinate, la classe operaia, infine, si afferma come classe dirigente per la sua capacità di esercitare sulla opinione pubblica un certo grado di egemonia politica anche prima di

aver conquistato il potere. Ciò dipende dal grado di sviluppo della stessa società capitalistica e quindi dal grado di maturità del germe di socialismo che in questa società si sviluppa; dipende dalla avanzata del socialismo nel mondo e dalle condizioni della lotta politica in ciascun paese. Il complesso di questi tre momenti è decisivo perché si possa avere un'avanzata democratica verso il socialismo ed è attraverso la elaborazione politica, il lavoro, la organizzazione e le lotte del partito che in questi tre campi si riesce a progredire. In tutti e tre questi campi, però, ogni progresso è subordinato ai legami del partito con le masse, alla loro direzione, estensione e solidità e cioè al carattere di massa del partito.

Gramsci parlò del partito della classe operaia come intellettuale collettivo. In questa definizione confluiscono tutti i momenti cui ho brevemente

accennato. Nel partito è superata la coscienza soltanto corporativa: si giunge alla politica. Il partito opera nella società e nella società politica per trasformarla. L'adesione al partito e la costruzione del partito sono quindi atti di libertà. L'operaio, il lavoratore incontra a liberarsi, entrando nel partito e lottando per la sua libertà, nella condizione puramente oggettiva, individuale, economico-naturale della sua esistenza e della sua vita di cittadino. La sua attività diventa creazione, cultura, costruzione consapevole di un mondo nuovo.

Anche nelle condizioni in cui si è svolta la lotta, la classe operaia è diventata classe dirigente e si è occupata di edificare un nuovo ordinamento sociale, la presenza e l'attività del partito sono indispensabili, come momento della direzione consapevole di un processo collettivo, talora difficile, di cui so-

no protagonisti le grandi masse lavoratrici. E qui ci si scontra con il problema del partito dirigente unico e della correttezza dello sviluppo democratico. Questo problema è stato risolto in un certo modo nell'Unione Sovietica, in modo già diverso in altri paesi socialisti, dove esistono e collaborano diversi partiti politici. Noi abbiamo da tempo elaborato, per la nostra situazione, una prospettiva nostra. Riteniamo possibile e necessaria, nelle condizioni che stanno davanti a noi, la pluralità dei partiti politici durante la costruzione di una società nuova. Né si deve credere che questa nostra posizione sia dettata soltanto dalle circostanze del nostro paese; non soltanto dalle così aspre critiche che sono state fatte di errori, violazioni di legalità e persino crimini commessi sotto il potere di Stalin. Il motivo di fondo della nostra ricerca ed elaborazione sta nella con-

sapevolezza da un lato delle complicate differenziazioni politiche e sociali che sono proprie di società capitalistiche del ceto medio, allora la stessa questione della dittatura del proletariato si dovrebbe porre in modo diverso.

Noi, intanto, teniamo conto che nella situazione odierna possono esistere partiti politici diversi che si richiamano al socialismo, che vogliono rendere possibile la costruzione di una società socialista e intendano parteciparvi. Intendo partiti diversi per le loro tradizioni e anche per i loro programmi, cioè per il modo come concepiscono e vogliono costruire una società nuova. Questa è una delle condizioni da cui deriva la esistenza, anche dopo che la classe operaia già si è diventata classe dirigente, di partiti diversi, tra i quali potrà esservi collaborazione ma potranno anche esservi contrasti, derivanti da posizioni differenti.

Dal « Memoriale di Yalta »

SULLE PROSPETTIVE DELLA SITUAZIONE PRESENTE

Noi giudichiamo con un certo pessimismo le prospettive della situazione presente, internazionalmente e nel nostro paese. La situazione è peggiore di quella che stava davanti a noi due-tre anni fa.

Dagli Stati Uniti d'America viene oggi il pericolo più serio. Questo paese sta attraversando una profonda crisi sociale. Il conflitto di razza tra bianchi e negri è soltanto uno degli elementi di questa crisi. L'assassino di Kennedy ha pesato fino a che punto può giungere l'attacco dei gruppi reazionari. Non si può in nessun modo escludere che nelle elezioni presidenziali debba trionfare il candidato repubblicano (Goldwater), che ha nel suo programma la guerra e parla come un fascista. Il peggio è che l'offensiva che costui conduce sposta sempre più a destra tutto il fronte politico americano, rafforza la tendenza a cercare in una maggiore aggressività internazionale una via di uscita ai contrasti interni e la base di un accordo con i gruppi reazionari dell'Occidente europeo. Ciò rende la situazione generale assai pericolosa.

Nell'Occidente europeo la situazione è molto differenziata, ma prevale, come elemento comune, un processo di ulteriore concentrazione monopolistica, di cui il Mercato comune è il luogo e lo strumento. La concorrenza economica americana, che si fa più intensa ed aggressiva, contribuisce ad accelerare il processo di concentrazione. Diventano in questo modo più forti le basi oggettive di una politica reazionaria, che tende a liquidare o limitare le libertà democratiche, a mantenere in vita i re-

gimi fascisti, a creare regimi autoritari, a impedire ogni avanzata della classe operaia e ridurre sensibilmente il suo livello di esistenza. Circa la politica internazionale, le rivalità e i contrasti sono profondi. La vecchia organizzazione della NATO attraverso un'evidente e seria crisi, grazie particolarmente alle posizioni favorevoli della distensione dei rapporti internazionali. Tutti questi gruppi, poi, si muovono, in un modo o nell'altro e in maggiore o minor misura, sul terreno del neocolonialismo, per impedire il progresso economico e politico dei nuovi Stati liberi africani.

I fatti del Vietnam, i fatti di Cipro mostrano come, soprattutto se dovesse continuare lo spostamento a destra di tutta la situazione, possiamo trovarci all'improvviso davanti a crisi e pericoli molto acuti, in cui dovranno essere impegnati a fondo tutto il movimento comunista e tutte le forze operaie e socialiste d'Europa e del mondo intero.

Di questa situazione crediamo si debba tener conto in tutta la nostra condotta verso i comunisti cinesi. L'unità di tutte le forze socialiste in una azione comune, anche al di sopra delle divergenze ideologiche, contro i gruppi più reazionari dell'imperialismo è una imprescindibile necessità. Da questa unità non si può pensare che possano essere esclusi la Cina e i comunisti cinesi. Dovremmo quindi sin da oggi agire in modo da non creare ostacoli al raggiungimento di

questo obiettivo, anzi da facilitarlo. Non interrompere in alcun modo le polemiche, ma avere sempre come punto di partenza di esse la dimostrazione, sulla base dei fatti di oggi, che l'unità di tutto il mondo socialista e di tutto il movimento operaio e comunista è necessaria e che essa può venire realizzata.

SULLO SVILUPPO DEL NOSTRO MOVIMENTO

Oggettivamente esistono condizioni molto favorevoli alla nostra avanzata, sia nella classe operaia sia tra le masse lavoratrici e nella vita sociale, in generale. Ma è necessario saper cogliere e sfruttare queste condizioni. Per questo occorre ai comunisti avere molto coraggio politico, superare ogni forma di dogmatismo, affrontare e risolvere problemi nuovi in modo nuovo, usare metodi di lavoro adatti a un ambiente politico e sociale nel quale si compiono continue e rapide trasformazioni.

Molto rapidamente faccio alcuni esempi.

La crisi del mondo economico borghese è molto profonda. Nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato sorgono problemi del tutto nuovi, che le classi dirigenti non riescono più a risolvere con i metodi tradizionali. In particolare, si pone il problema di paesi la questione di una centralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato. Questa questione è all'ordine del giorno in tutto l'Occidente e già si parla di una programmazione internazionale, a preparare la quale lavorano gli organi dirigenti del Mercato comune. E' evidente

che il movimento comunista e democratico non può disinteressarsi di questa questione. Ci si deve battere anche su questo terreno. Ciò richiede uno sviluppo e una coordinazione delle rivendicazioni immediate operaie e delle proposte di riforma della struttura economica (nazionalizzazioni, riforme agrarie, ecc.) in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica. Questo non sarà certo ancora un piano socialista, perché per questo mancano le condizioni, ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo. La possibilità di una via pacifica di questa avanzata è oggi strettamente legata alla impostazione e soluzione di questo problema. Un'iniziativa politica in questa direzione ci può facilitare la conquista di una nuova grande influenza su tutti gli strati della popolazione, che non sono ancora conquistati al socialismo, ma cercano una via nuova.

La lotta per la democrazia viene ad assumere, in questo quadro, un contenuto diverso che sino ad ora, più concreto, più legato alla realtà della vita economica e sociale. La programmazione capitalistica è infatti sempre collegata a tendenze antidemocratiche e autoritarie, alle quali è necessario opporre l'adozione di un metodo democratico anche nella direzione della vita economica.

Col maturare dei tentativi di programmazione capitalistica si fa più difficile la posizione dei sindacati. Parte sostanziale della programmazione è infatti la cosiddetta « politica dei redditi », che comprende una serie di misure volte a impedire il libero sviluppo della lotta salariale, con un sistema di controllo dall'alto del

livello dei salari e il divieto del loro aumento oltre un certo limite. E' una politica destinata a fallire (interessante l'esempio dell'Olanda); ma può fallire solo se i sindacati sappiano muoversi con decisione e con intelligenza, collegando anch'essi le loro rivendicazioni immediate alla richiesta di riforme economiche e di un piano di sviluppo economico che corrisponda agli interessi dei lavoratori e del ceto medio.

La lotta dei sindacati non può però più, nelle odierne condizioni dell'Occidente, essere condotta soltanto isolatamente, paese per paese. Deve svilupparsi anche su scala internazionale, con rivendicazioni e azioni comuni. E qui è una delle più gravi lacune del nostro movimento. La nostra organizzazione internazionale (FSM) ha soltanto una generica propaganda. Non ha finora preso nessuna iniziativa efficace di azione unitaria contro la politica dei grandi monopoli. Del tutto assente è anche stata, finora, la nostra iniziativa verso le altre organizzazioni sindacali internazionali. Ed è un serio errore, perché in queste organizzazioni già vi è una critica e tenta di opporsi alle proposte e alla politica dei grandi monopoli.

Ma vi sono, oltre a questi, molti altri campi della nostra vita in cui dobbiamo muoverci con maggiore coraggio, liquidando vecchie formule che non corrispondono più alla realtà di oggi.

Nel mondo cattolico organizzato e nelle masse cattoliche (FSM) ha soltanto una generica propaganda. Non ha finora preso nessuna iniziativa efficace di azione unitaria contro la politica dei grandi monopoli. Del tutto assente è anche stata, finora, la nostra iniziativa verso le altre organizzazioni sindacali internazionali. Ed è un serio errore, perché in queste organizzazioni già vi è una critica e tenta di opporsi alle proposte e alla politica dei grandi monopoli.

Ma vi sono, oltre a questi, molti altri campi della nostra vita in cui dobbiamo muoverci con maggiore coraggio, liquidando vecchie formule che non corrispondono più alla realtà di oggi.

Nel mondo cattolico organizzato e nelle masse cattoliche (FSM) ha soltanto una generica propaganda. Non ha finora preso nessuna iniziativa efficace di azione unitaria contro la politica dei grandi monopoli. Del tutto assente è anche stata, finora, la nostra iniziativa verso le altre organizzazioni sindacali internazionali. Ed è un serio errore, perché in queste organizzazioni già vi è una critica e tenta di opporsi alle proposte e alla politica dei grandi monopoli.

e aiutare. A questo scopo non ci serve a niente la vecchia propaganda ateistica. Lo stesso problema della coscienza religiosa, del suo contenuto, delle sue radici tra le masse, e del modo di superarla, deve essere posto in modo diverso che nel passato, se vogliamo avere accesso alle masse cattoliche ed essere compresi da loro. Se non avviene che la nostra « mano tesa ai cattolici » viene intesa come un puro esorcismo e quasi come una ipocrisia.

Anche nel mondo della cultura (letteratura, arte, ricerca scientifica, ecc.) oggi le porte sono largamente aperte alla penetrazione comunista. Nel mondo capitalistico si creano infatti condizioni tali che tendono a distruggere la libertà della vita intellettuale. Dobbiamo diventare noi i campioni della libertà della vita intellettuale, della libera creazione artistica e del progresso scientifico. Ciò richiede che noi non contrapposiamo in modo astratto le nostre concezioni alle tendenze e correnti di diversa natura, ma apriamo un dialogo con esse, con esse attraverso di esso ci sforziamo di approfondire i temi della cultura, quali essi oggi si presentano. Non tutti coloro che, nei diversi campi della cultura, nella filosofia, nelle scienze storiche e sociali, sono oggi lontani da noi, sono nostri nemici o agenti del nostro nemico. E' la comprensione reciproca, conquistata con un continuo dibattito, che ci dà autorità e prestigio, e nello stesso tempo ci consente di smascherare i veri nemici, i falsi pensatori, i ciarlatani dell'espersione artistica e così via. In questo campo molto aiuto ci potrebbe venire, ma non sempre è venuto, dai paesi dove già dirigiamo tutta la vita sociale.